

fuori; sua prosperità essere fondata sui commerci, interrotti i quali non potrebbe evitarne la totale rovina; però piacesse a Sua Santità d'aver i veneziani per iscusati, come già altre volte erale compiaciuto di fare, mentre per l'onore e la grandezza della repubblica, come sempre, sarebbesi mostrata devotissima e pronta a soddisfare ad ogni suo desiderio in tutte cose potesse. Per lo stesso motivo, d'evitare ogni occasione di guerra in Italia, la repubblica avea accomodato anche col Carrara alcune vertenze insorte sulla giurisdizione dell' isola di s. Ilario; e parimente avea accordate quelle cogli Scalligeri pel transitò del Po; non che nel 1362 rinnovata la tregua di 5 anni col l'imperatore greco, limitando gli acquisti de' propri sudditi nell' impero, pel timore che per potenti interessi avrebbero potuto in seguito dalla patria alienarli. Temendosi nuova rottura co' genovesi, governati dal doge Gabriele Adorno d'alto ingegno e di forte indole, adoperavasi a mantenersi in buoni rapporti con Costantinopoli. Però tutte quest'opere pacifiche restarono sconvolte dalla formidabile rivolta in Candia, in Canea, Retimo, in tutta l'isola, agl'indigeni essendosi uniti i veneziani ivi dimoranti. Il senato volle tentare co' ribelli cretensi le vie più miti, ma fu costretto ad espugnare l'isola, a mezzo del valoroso capitano veronese Luchino del Verme, partendo da Venezia le imponenti forze marittime e terrestri a' 10 aprile 1364, seco portando Pietro Morosini nominato governatore generale della spedizione. Tosto fu sottomessa l'isola, puniti i ribelli colla morte, col carcere e col bando. La ribellione de' candioti, suscitata dall'ambizione de' potenti veneziani coloni, terminò gloriosamente con una sola ma sanguinosissima battaglia; e si scrisse alla sollecitudine ed al vigile accorgimento del doge sì pronta e cospicua vittoria. Giunto il lieto annunzio in Venezia a' 4 giugno della ricupera di Candia, immensa fu la gioia e gene-

rale. Furono ordinati per 3 giorni solenni atti di grazie a Dio, ben sapendo il religioso doge Celsi, come nulla rettamente e felicemente si faccia se da Dio non s'incomincia; quindi processione del popolo alla basilica di s. Marco, ove fu celebrata solenne messa, e distribuzione di limosine. Al capitano del Verme furono assegnati in premio 1000 ducati l'anno, e si scrissero lettere annunziatrici del lieto evento al Papa, agl'imperatori Carlo IV e Giovanni I, al re d'Ungheria e ad altri principi. Le feste furono splendidissime, e tali che meritavano di venir descritte dall' aurea penna del facondo Petrarca, il quale allora appunto trovavasi a Venezia, con lettera a Pietro Bolognese, ed avea donato i suoi preziosissimi codici alla biblioteca Marciana che allora si fondò dal doge (veramente per allora nulla si fece, celebrandosi il cardinal Bessarione vero fondatore della biblioteca, i di cui inizi risalgono al dogado di Celsi pel dono a lui fatto dal Petrarca per conservarsi in luogo sicuro ond'essere frequentato dagli studiosi con diletto e utilità. Pare che i codici donati fossero intanto deposti in uno stanzino sopra la chiesa di s. Marco. Andati dispersi o forse non tutti consegnati, sembra probabile che i superstiti sieno 3 esistenti; cioè un Poema latino del Pace sulle Marie; un Messale del secolo XII ad uso di qualche monastero francese; la Terapeutica di Galeno tradotta in latino nel 1297 da Borgondio Pisano). Questi stretto amico del Petrarca, che per amore di lui avea fatto il dono raro, fece sì che la repubblica in ricambio remunerasse il gran poeta, secondo i di lui desiderii, coll' offerta d'una nobilissima casa, presa a fitto, al ponte del s. Sepolcro, sulla riva degli Schiavoni, che fu dal Petrarca per non breve tempo abitata. Essa era il palazzo già de' Molin detto delle due Torri, che in seguito demolito, altro non vi rimane che il portone e forse qualche muraglia. Il Petrarca nella lettera, dopo aver altamente lodata Vene-